

PARTE SECONDA - LA DOCUMENTAZIONE

Capitolo III

L'ORATORIO DI VALDOCCO E I PRIMORDI DEL TEATRO EDUCATIVO SALESIANO

1. Dalla cronaca alla storia: '29 giugno 1847.
2. Originale varietà di manifestazioni teatrali verso il 1850.
3. Il dialogo e la catechesi nell'Oratorio di Valdocco.
4. Dalla musica alla ginnastica come spettacolo.

Il 29 giugno 1847 è ormai comunemente riconosciuto' come la ,data di inizio del « teatrino» nel primo oratorio di Don Bosco, e quindi del teatro educativo salesiano'

(1). Non è semplicemente fare della cronaca il ricordare in breve gli avvenimenti della memorabile giornata: è invece stabilire fin dall'inizio qualche termine concreto che si disponga chiaramente come indispensabile premessa al nostro vario discorrere che, da questo fatto francescanamente (e salesianamente) umile, prenderà l'avvio.

Dopo ci sarà più facile sostare diffusamente sull'analisi delle manifestazioni teatrali giovanili, che, da tale data, fino ad oltre il 1850, ebbero esclusivamente vita nell'ambiente oratoriano: in un cortile di gioco, sotto l'amabile guida di un Santo Educatore, intese a celebrare nella partecipazione corale di centinaia di giovani, le certezze più sentite e la gioia più spontanea ed espansiva della famiglia l'i. trovata.

I. Dalla c,'onaca alla storia - 29 giugno 1847

Gli avvenimenti del 29 giugno 1847 ci vengono dettagliatamente esposti non solo dal primo autorevole biografo di Don Bosco, il Sac. salesiano G.B. Lemoyne (1), ma pure 'e abbastanza diffusamente da Don Bo'sco stesso nelle «Memorie» autobiografiche (2) e da uno dei suoi fedeli allievi dei primi tempi, Giovanni Bonet. ti (3).

(1) P. Ricaldone, Omt01'io festivo, Catechismo, f01'mazione ,eligiosa, CoUe D. Bosco, 1955, p. 332 e Don Bosco Educatore cito voI. II, p. 71: A. Ma"escalchi, Don Bosco e il Teatro in «Controcorrente», a. IX (1931, n. 12, p. 3; l'affermazione è poi ripresa dallo stesso con 1! cont7'ibuto salesiano al teatro educativo - Prime scinti!le in «Teatro dei Giovani», 1953, n. 12. p. 12. Cfr. ancora: Cento anni fa, editoriale (probabilmente dovuta a D. R. Uguccioni) di « Voci Bianche », a. II (1947, n. 3. p. 1); e infine Nella luce di un Centenario in «Teatro dei Giovani», 1949, 'n. 1, p, 62,

(1) M.B. III, 227-231.

(2) M.O. • 197-198.

(3) G. BONETTI'o «Cinque lustri di storia del.l'omtorio Salesiano fondato dal Sace"dote Don Giovanni Bosco " TO"ino, 1892, p. 139.

38

« L'Arcivescovo di To'dno, Mons. Fransoni, aveva accettato di buon grado l'invito a cresimare i birichini di Valdocco (il sobborgo di Torino dove l'oratorio ·ambulante d Don Bosco, aveva finalmente trovato da un anno stabile dimora) ed aveva promesso che vi avrebbe inoltre celebrato la Messa e distribuita la Comunione. La notizia aveva riempito tutti di indicibile gioia e i preparativi per ren ·dere la festa più splendida che si potesse, erano diventati febbrili } (4). Sotto la guida di Don Bosco (5), coadiuvato da qualche zelante ecclesiastico, numerosi giovani avevano ornato la poverissima cappella (mancando i tappeti, avevano supplito ingegnosamente con lenzuola, coperte da letto e tele colorate disponendole pure a festoni), avevano innalzato un arco di trionfo con apposita iscrizione affettuosa, .si erano preparati « per la declamazione, per i dialoghi e pel Teatrino } (6) per cui

avevano anche allestito in cortile una specie di palco (7).

Avevano percorso tutte le strade del vicinato agitando « opportune » ed « importune » un grosso campanello (che sostituiva la piccola campana nella grande

'Occasione, certo insufficiente ad annunciare la festa ormai prossima) ed infine tutti si erano preparati con fervore per accostarsi convenientemente ai Sacramenti.

Il 29 giugno, di buon mattino, l'accoglienza all'Illustre Pastore riuscì non solo 'cordiale, ma commovente. Parecchie centinaia di ragazzi erano ad attenderlo nel 'cortile dei loro giochi, gli fecero corona all'altare con preghiere e con canti (a ben

trecento di essi somministrò anche il Sacramento della Cresima) (8) ed infine, -« dopo la colazione (offerta ai giovani dallo stesso Arcivescovo) si svolse una festività in onore del Prelato, del quale, si celebrava l'onomastico » (9).

Sull'improvvisato palcoscenico del cortile gremito di ragazzi in festa attorno all'Arcivescovo, prese vita il primo spettacolo teatrale dell'oratorio. Dopo brevi parole di circostanza lette da Don Bosco (IO), i giovani presentarono vari componimenti in poesia ed in prosa. Fra gli altri, piacque assai un grazioso dialogo, tenuto da alcuni fanciulli e condotto con disinvoltura mirabile. Dopo queste letture cominciò il teatrino e venne fuori il celebre « Caporale di Napoleone » (11) « Una breve commedia » dice lo stesso don Bosco « il cui personaggio principale

« non era altro che un caporale in caricatura che per esprimere le sue meraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel Prelato che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua » (12).

(4) P. RICALDONE - «Don Bosco Educatore» cito II, p. 72 che riassume M.B., III, :226-28.

(5) M.B. III. 227; dove esplicitamente si afferma «Don Bosco poi pensava a tutte queste e sì svariate cose. attendeva personalmente alle più importanti, dava ordini e sorvegliava che si eseguissero »;

(6) Ibidem.

(7) «Avanti la piccola chiesa fu fatta una specie di padiglione» (M.O., 197): «Il teatrino era preparato nel cortile, avanti alla chiesa, dalla parte della strada ». (M.B. III, 231).

(8) Appunto in questa circostanza l'Arcivescovo, entrato nell'umile ed angusta Cappella ed alzatosi a parlare, s'avvide che, colla punta della mitra dava nel soffitto e sorridendo esclamò sottovoce: «Bisogna usare rispetto a questi giovani e predicare loro a capo scoperto ». E così fece... (Cfr. M.B., III, 230).

(9) P. RICALDONE «Oratorio » cit., I, pag. 332.

(IO) «Ho letto qualche cosa di opportunità, poi » ecc. (M.O., 157).

(11) G. BONETTI - «Cinque lustri» cit., p. 139.

(12) M.O. 198: pure il Lemoyne (M.B. III. p. 231) e il BONETTI, op. cit. _ p. 139) usano quasi le stesse parole. ...

39

Gli avvenimenti di questo importante 29 giugno 1847 rendono necessarie alcune considerazioni.

Innanzitutto dei testi che furono letti o recitati non ci è dato di conoscere neppure sommariamente il contenuto; delle poesie e delle prose, anche l'autore ci è

ignoto (sebbene ci sia consentito supporre che, quanto ai versi e al dialogo, Don Bosco qualcosa, se non tutto, abbia composto, anche perchè lo vedremo in altre occasioni, pur coadiuvato da ottimi collaboratori, riservare a sè l'impegno di stendere la poesia e il dialogo d'occasione) (13). Della commediola « Un Caporale di Napoleone » invece, che naturalmente costituiva il centro del trattenimento d'onore,

sappiamo che ,fu scritta per l'occasione dal teologo Giacinto CarpanO' e fu insegnata ai giovani, inesperti attori, dallo stesso autore che curò le prove fino alla vigilia deUa festa (14). .

Probabilmente il «Caporale di Napoleone» non andava oltre i limiti di una farsa, congegnata però in modo sapiente, e oltre al pubblico giovanile, che le decretò un facile successo, ebbe gli applausi cordiali dell'ArcivescovO' il quale dichiarò di non aver mai riso con tanto gusto (15). CertO' dovette essere, oltre che molto vivace ed allegra, assai breve (16), probabilmente non priva di un contenuto' sobriamente educativO' ed istruttivo (17); soprattutto non le doveva mancare quello che giustifica il successo di una cO'mmedia in O'gni epoca: la aderenza perfetta alla mentalità ed ai gusti del suo pubblico.

Anzi, appunto perchè riconosciamo come fondamentali, in Don BoscO' e,ducatore, sia il principio della «concretezza» e della « praticità» a cui sempre s'ispirò facendo (13), sia quell'altm, subO'rdinato al primO', della sua « apertura» e del suo « eclettismo» alieno da fantasie e da spunti troppo singolari» (19), si deve ancora constatare, per quanto riguarda gli avvenimenti da noi presi in considerazione, che non solo la famosa commediola che stava al centro del programma seguiva probabilmente in chiave comica una traccia teatrale non nuO'va, cioè quella dei drammi militari comuni in quel tempo (20), ma pure che la varia successione di prosa e poesie che precedevano tale commedia, si ordinava certamente secondo il tradizionale sistema del saggiO' d'onore generalmente in uso presso gli istituti educativi di certa fama a lui noti (21) e anche presso i seminari. .

Anche l'uso d'assegnare esclusivamente agli « allievi" le parti da leggere o da declamare e recitare era comunissimo presso questi istituti; per sè non rappresenta: quindi una novità il fatto che Don Bosco scegliesse « parecchi giovanetti, per la declamazione, pei dialoghi e pel teatrino» (22), in quella determinata occasione. La novità viene piuttosto - e tutta - dal pubblico.

(13) Cfr. cap. IV par. 4.

(14) M.B. nI, 227: il Carp·ano era uno dei primi generosi collaboratori di Don Bosco, nell'insegnamento del catechismo all'Oratorio e nell'assistenza religiosa e spirituale dei molti giovani. che vi accorrevano.

(15) Cfr. «Cento anni» Probabilmente di Uguccioni, in «Voci Bianche », 1947, n. 3 p.r..

(16) Viene dcotta «Commediola» da. Don Lemoyne (M.B., nL 227) e «breve commedia: da D. Bosco (M.O. 198). Lo conferma il fatto che seguì le funzioni (con 300 cresimandi) durata assai a lungo e si concluse non molto dopo «se era quasi mezzogiorno quando l'Arcivescovo si mOSse per tornare in episcopio» (M. B., In, 231).

(17) Ce lo fa supporre il tipo di autore (un teologo) e ce lo garantisce la presenza di: Don Bosco.

(18) P. BRAIDO. «n Sistema », cit., i n generale, ma soprattutto l'introduzione e la, prima parte dell'opera svolgono questa idea da noi riportata I,Inche più oltre.

(19) Ibidem.

(20) Cfr. cap. vn - par. 3. I (21) Cfr. ancora cap. VIn. par. L

(22) M.B., III, 227. .

40

Ed è appunto questo pubblico che qui, ora, ci interessa soprattutto: pubblico. di giovani operai, artigiani, garzoni ed apprendisti, giunti per lavoro a Torino da varie parti del Piemonte e d'Italia, ragazzi di 'Strada talvolta, tutti poveri e solitamente privi d'istruzione elementare, abbandonati a se stessi in un ambiente estremamente pericoloso perchè troppo diverso da quello paesano in cui erano vissuti prima, un pubblico praticamente ignorato dalle autorità civili e religiose cittadini.

ne in un periodo storico particolarmente critico. In un ambiente di famiglia «ricostruita», accanto a volenterosi modi d'incontro didattico formativo, quali possono essere la più elementare delle istruzioni al compitare e la più semplice delle introduzioni alla pietà (si pensi ad un'aula che era laboratorio e cucina insieme, a una cappella che era stata tettoia fino a poco prima utilizzabile come magazzino). questo pubblico ha trovato, anzi si è costruito una forma di sereno incontro e di gioiosa evasione che ha sì le dimensioni apparenti di un'gioco, (il fatto che lo spazio di un cortile diventi palco e platea ci sembra assai significativo) ma che in realtà ad altro si prepara necessariamente. Lo suggeriscono la presenza paterna dell'Arcivescovo che condivide la gioia dei ragazzi presenti, la celebrazione liturgica da cui la festività ha preso l'avvio corale, la positura di un palco che s'appoggia per reggersi alla povera cappella, l'attiva presenza di sacerdoti e di un santo; ma lo confermeranno i ragazzi stessi con la dimostrazione concreta di un'adesione fattiva ed assidua alla vita totalmente buona che l'oratorio loro propone. Così la conferma, che subito avrà l'immediata estensione di un ambito cittadino di vasti confini (alla bottega, al negozio, alla fabbrica e tutti alla strada ritorneranno. infatti all'indomani i ragazzi), si ritroverà più vasta e più profonda nel progredire dei tempi e dei luoghi verso i quali essi, i giovani, camminano.

Solo ora, dopo questi indispensabili rilievi e richiamandoci pure a quanto abbiamo detto precedentemente (2/), ci pare opportuno concludere - come altri fece forse troppo sbrigativamente, ma certo con chiara visione - affermando che «la data che noi rievociamo - 29 giugno 1847 - non interessa esclusivamente gli ambienti salesiani, quando si pensi che prima di quella data, se esisteva un teatrino di collegio con quella fisionomia aristocratica che gli conferivano, oltre al pubblico di eccezione, le esumazioni classiche e le elaborazioni classicheggianti, non esisteva il teatro popolare per la gioventù, quale si affermò negli oratori festivi e crebbe con la esuberante vitalità che noi oggi gli riconosciamo (24).

2. 01'iginale vU1'ietà di manifestazioni teatrali verso il 1850.

«Don Lemoyne tuttavia fissa l'origine del teatrino vero e proprio degli istituti salesiani due anni più tardi e cioè nel 1849 (1) affermando, fin dall'inizio del paragrafo del capitolo in cui si propone di svolgere l'argomento, che «fu il suo ardente amore alla bella virtù che diede origine al teatro per gli allievi interni" (2)..

Fatta questa premessa il biografo del Santo raccoglie, in varie pagine (3), una interessante serie di fatti di cronaca desunti sia dalla «Relazione intorno ai primi anni dell'Oratorio» dettatagli, su sua richiesta, da Don Giacomelli, sia dalle affermazioni «di altri personaggi, giudici non meno competenti» (4) che dopo essere.

(23) Cfr. cap. I par. 4.

(24) Cfr. « Cento (l,nni» cito p. 1-

O) P. RICALDONE «Oratorio festivo », cito p. 332.

(2) M.B., III, p.292.

(3) M.B., III, 584; 292-602.

(4) M.B" III, 584.

stati così genericamente citati all'inizio del capitolo, nel nostro caso vengono espressamente indicati come i giovani Chiasso e Tomatis di cui si parlerà (5).

Ancora: il Lemoyne nel suo monumentale lavoro biografico (che accanto ad un programma essenzialmente e scrupolosamente storico (6) non esclude un secondario fine encomiastico e moralistico) non raramente sottolinea, nei fatti riportati, quell'aspetto che più si presta al rilievo moraleggiante o a quello laudativo.

Anche nelle pagine che stiamo per considerare, il fatto è evidente e non va quindi sottaciuto.

Veniamo dunque alla cronaca:

«Don Bosco, al sabato sera non incominciava a confessare - i giovani interni ----, che ad ora tarda, ritornato dalle sue urgenti commissioni in città; quindi non finiva che verso le 11 e ad ora anche più avanzata... In che cosa occupare in quel tempo i giovani che si erano già confessati... al mattino? ... Era uso che per andare in camerata si aspettasse Don Bosco.. » (7). Allora', il giovane Carlo Tomatis (8) con l'approvazione e il consiglio di Don Bosco, «incominciò a radunare tutti i giovani in una stanza. Presi due fazzoletti, faceva loro un nodo in un angolo, e messi sopra un dito di ciascuna mano, e facendoli muovere in modo bizzarro, intrecciava dialoghi così ameni fra i due fazzoletti, che eccitava risa inestinguibili » (9).

Ma, dopo qualche tempo, siccome questo gioco non bastava più a tener desto l'interesse degli spettatori, «Tomatis comprò una testa di Gianduia, ne formò un burattino, e allora i trattenimenti serali presero un maggior brio per le sbardellate cose che si facevano dire a quel pezzo di legno, con tutti i frizzi e i movimenti caratteristici di tale maschera» (10). Poi venne una graditissima sorpresa: «il Marchese Fassati, che aveva talvolta assistito a questa ricreazione, regalò ai giovani un intero teatro delle marionette» (11). Tomatis trovò subito degli aiutanti volenterosi e continuò ad ottenere fra gli spettatori grandi successi: «più di una volta si vide persino un Vescovo assistere lietamente a simili trattenimenti» (12). «Finalmente, SUI palco eretto per le accademie nella sala nuova a levante della casa, i giovani allievi interni presero di quando in quando a recitare qualche farsa o commedia » (13). Esposta questa dettagliata cronaca Lemoyne conclude con la frase: «Ma lo stesso movente che aveva ispirato i primordi di quel passatempo, ne regolò il proseguimento» (14).

Così il Lemoyne viene a racchiudere fatti ora esposti con una espressione che richiama quel «motivo moralistico determinante» dal quale aveva preso l'avvio per la sua narrazione e che, pure ora, gli offre la possibilità di presentare a chi legge, un elenco di pensieri, di raccomandazioni e di aneddoti di Don Bosco sull'argomento della moralità e il teatro. Siccome però questo specifico tema esula da-

(5) M.B., III, 593.

(6) Cfr. M.B., Prefazione al I vol. in cui fra l'altro l'A. afferma che «non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla fredda ragione, dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti, dettò queste pagine» (p. IX).

(7) M.B. III, 592.

(8) Carlo Tomatis. «faceto nelle sue burle, ricco di motti brillantissimi », aveva venti anni quando nel novembre del 1849 si stabilì nell'Oratorio dove rimase fino al 1861 (M.B., III, 593). Cfr. pure Epistolario, cit., I, p. 113 e G. BONETTI, Cinque lustri. cit, p. 337.

(9) M.B., III, 593.

(10) Ibidem.

(11) Ibidem.

(12) (5) Ibidem.

(13) M.B., III, 593-94. Sembra quindi che il Lemoyne ponga i due fatti in un rapporto di dipendenza.

(14) M.B. III - 594.

42

---_._-... - _.- .. ~ _ " __. :~::~~::~~0:~:~...~_~::~~"; ~' ,~. '.

:gli scopi che ci siamo proposti in questo capitolo di carattere storico, preferiamo .non scorrere, per ora, tali pagine, ma rivolgel'e le nostre attenzioni ai fatti da noi ·esposti poc'anzi riassuntivamente.

Orbene, dalla considerazione di questi fatti che Don Lemoyne ci presenta,

datandoli fra gli anni 1849-1851 e da noi riportati volutamente con fedeltà verbale, possiamo dedurre semplicemente alcuni dati utili, senza indulgere in ricerche di 'carattere teorico che qui non sarebbero giustificabili quanto altrove, Innanzitutto, nel 1849, presso il primo gruppo di ragazzi interni dell'oratorio, troviamo quindi documentata quella forma di divertimento o «teatrino delle marionette», assai comune, in quel tempo, anche in Piemonte, come altrove, nell'ambito che si suole definire del teatro minore. Concretamente avviene l'incontro fra 'una necessità pratica (quella cioè di tenere occupato il ragazzo la sera del sabato e la vigilia della festa, durante il periodo delle confessioni) ed un giustificabile desiderio di svago da parte del ragaz'zo stesso, dopo una giornata di studio e di lavoro (tutti i ragazzi allora frequentavano, in città, scuole, officine e botteghe): tale incontro crea l'occasione decisiva per l'avvio delle serate dei burattini: e ciò ad opera di un giovane stesso che intrattiene i suoi compagni familiarmente (usando il loro dialetto) (15), le loro espressioni, ricordando i fatti della loro giornata, per i quali poi basta alla suggestione della fantasia, alla loro partecipazione più attenta, un fazzoletto e un pezzo di legno semplicemente.

Dobbiamo però notare subito che accanto a questo teatrino d'evasione familiare, sereno, riposante, con cui in realtà di sera un gruppetto di giovani si distraeva dalla stanchezza, dalle miserie, dalle viltà che la fatica quotidiana nelle botteghe, nelle officine aveva accumulato- nelle loro anime (16), continuava nel 1851 - e non già iniziava (come sembrerebbe far supporre il Lemoyne) - una vera «attività di palcoscenico», se si ammette che giovani esterni e ragazzi interni orfani e poveri ospitati neU'Oratorio conducevano una vita giornaliera pressochè identica (17) per vari anni se non proprio fino al 1865, quando cioè, «con grande vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole e i laboratori nella casa dell'Oratorio» (18), Così anche per i giovani allievi interni dell'istituto, prese graduale avvio una forma di divertimento collegiale sostanzialmente non diversa da quello di altri istituti (19) d'educazione, e ciò avvenne soprattutto quando questi ragazzi verso il 1851, eb- bel'O possibilità - come scrive il Lemoyne (20) - di allestire in una sala nuova, particolarmente per le accademie, un palcoscenico facilmente rimovibile. Tuttavia nell'Oratorio S. Francesco di Sales, si recitava, e da tempo.

.... La prova ci viene offerta non solo da quel famoso «Caporale di Napoleone», (15) «Nei primi tempi dell'Oratorio, dal 1840 al 1850 si faceva uso del solo dialetto piemontese: ma poi venendo giovinetti da ogni parte d'Italia e da tutte le nazioni, si adattò la lingua italiana come quella usata in tutta la penisola», pago 45 (nota); Cfr, Regolamento dell'OI, di S.F. di Sales per gli esterni; Torino, 1877 - p. 45.

(16) SALVESTRINI - «Nella luce di un centenario» in «Teatro dei giovani», _ 1945, n, I, p. 62-64.

(17) Nel 1847 Don Bosco prende a pigione qualche camera per dare ricovero ai primi ragazzi orfani e poveri (M.O., 199 e 2M), Ma per vari anni, «non avendosi ancora laboratori nell'istituto, gli allievi andavano a lavoro raro e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità» (M.O., 205). Si giunse così al 1856;.. Anzi solo per il 1862 potè scrivere il biografo che «ormai le scuole sia per gli studenti, come per gli artigiani davano al la casa aspetto di vero collegio (M.B., VII, 309),

(18) M.O., 206. La decisione è presa, naturalmente per motivi di schietta prevenzione pedagogica,

(19) Cfr. cap. I-p. 4.

(20) M.B., III - 593-94.

43

presentato all'Arcivescovo nel 1847, (21) che necessariamente doveva avere un se-o

guito, ma ancora da una serie di saggi offerti alla presenza di un pubblico di ri-
guardo (22) in cui trovavano posto, accanto a declamazioni e canti entrati ormai
definitivamente nella tradizione del saggio accademico salesiano anche interessanti
dialoghi sceneggiati che solo in parte ricalcavano la tradizione dei dialoghi d'occasione
propri degli istituti di «educazione» (23). Si possono qui ricordare per
esempio, quelli del principio del 1847 (24) e del 19 giugno dello stesso anno (25):
poi quelli del 15 Agosto 1848 (26), del dicembre 1849, del luglio 1851 (27) e del
maggio 1852 (28).'

Così interpretati dagli oratoriani delle varie classi serali e festive (29), (spesso
giovanottoni di bottega o di fabbrica anche di limitate capacità, tutti alle prime aro-
mi, non solo con gli studi ma pure con le espressioni di lingua italiana (30)), erano
comparsi sulla scena nel 1847, il («Dialogo d'occasione» per l'onomastico dell'Arcivescovo
condotto con mirabile disinvoltura da alcuni fanciulli (31), nel 1848, due
dialoghi «sul modo di imparare la Storia Sacra» e «sulla storia dell'Oratorio» (32),
nel 1849 i famosissimi otto dialoghi di Don Bosco («sul sistema metrico-decimale»
(33), un «dialogo religioso», non meglio indicato, nella stessa occasione (34); per
giungere al dialogo recitato in occasione della posa della prima pietra della chiesa
di S. Francesco Sales nel 1851 (35) o a quelli del saggio del 1852 dal titolo «Viag-
gia in Palestina» e «Un giovane non premiato» (36). E per di più, a conferma
(21) Cfr. il par. I del presente cap.

(22) («Il celebre abate F. Aporti, il deputato Boncompagni, il teologo Barucco', il professore
Giuseppe Rayneri, il superiore delle scuole Cristiane, fratello Michele. furono peres-
presenti al saggio del 1847; (Cfr. G. BONETTI, op. cit. p. 120). Lo stesso avviene per i
«saggi» del 1849 e del 1852 (Cfr. M.B., III, 623; IV, 410-412); Epistolario, I, p. 56.

(23) Cfr. cap. I, par. 3 e 4.

(24) Dopo alcuni mesi di scuola festiva e sul principio del 1847 Don Bosco volle che-
gli intervenuti - oratoriani - dessero un pubblico saggio sopra il catechismo, la storia
Sacra, la relativa geografia; G. BONETTI, OP, cit. p. 126),.

(25) M.B., III, 231.

(26) Nell'archivio del Cap. Sup. della Congr. si trova il foglio programma di 4 facciate-
probabilmente conservato come il successivo, da un giovane, Savio Ascanio, dal titolo «Saggio
dei figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, sopra la Storia Sacra dell'Antico Te-
stamento» - 15 agosto 1848 - ore pomeridiane.

(27) M.B., IV, 279.

(28) Cfr. Epistolario cH. I, p. 59.

(29) Nell'Oratorio si incominciò ad insegnare prima nelle domeniche e poi, ogni sera,
nell'invernale stagione, la lettura, la scrittura, gli elementi dell'aritmetica e della lingua-
italiana (Cfr. Epistolario, I, p. 51 • Appello per una lotteria').

(30) Scrive D. Bosco nella lettera d'invito del 15 maggio 1852 (Epistolario, I, p. 53):
«Non vedrà grandi cose ma scorderà senza dubbio il buon cuore e la buona volontà di
questi nostri giovanotti • E il compilatore. Don Ceria, osserva, ricorda come a dar prova-
di studio presero non semplici fanciulli, ma giovanotti, i quali a prepararsi avevano dedi-
cato ore libere del lavoro quotidiano rinunciando a solite dissipazioni, L'ab. Aporti, che fu
testimone dichiarò che non si sarebbe potuto aspettare di meglio, non solo da giovanotti che-
tutto il giorno avevano maneggiato la cazzuola, la lesina o l'ago, ma da quei medesimi che-
passavano maggior parte dell'anno nei banchi di scuola.

(31) M.B., III, 231.

(32) Durante il saggio sopra la Storia Sacra dell'Antico Testamento, il 15 agosto 1848..

(33) M.B., vol. III, 599-603 (e 623-652). Ai dialoghi sul sistema metrico-decimale dedicheremo
le nostre attenzioni nel capitolo seguente.

(34) Foglio programma del saggio, a conclusione dopo gli otto dialoghi sul sistema metrico decimale.

(35) Il manoscritto di due fogli (corrispondente a M.B., IV, 279) è in Archivio, cii. 5, 131. 19. D.

(36) Lettera del 14 maggio 1852 (<< Epistolario., I, p. 59

eslicita, il Lemoyne, scrivendo la cronaca del 1848 e soffermandosi sui divertimenti escogitati da Don Bosco per tenere vivo l'interesse dei giovani, afferma che egli, continuando una consuetudine che era or ora iniziata «faceva rappresentare eziando queste commedie e piacevoli farse» (37), delle quali purtroppo non ci comunica titoli.

Insomma, ci premeva rilevare, a conclusione di questo paragrafo, che non troviamo, alle origini del teatro educativo salesiano, la sola unica forma del teatro delle marionette: sarebbe semplicistico affermarlo; notiamo piuttosto, già da queste prime indicazioni, un confluire vario di espressioni che andranno disponendosi più, o meno direttamente nel quadro delle attività educative proposte da Don Bosco per l'«attenta» cerchia dei suoi giovani. Anzi, invece di soffermarsi su certe forme, che al biografo sembrano decisive per delineare gli inizi del teatro salesiano, noi troviamo molto più interessante considerare il fatto che, proprio in quegli anni, compariva e si affermava sulla piccola scena del nascente oratorio un vero e proprio teatro didascalico, originale. Alcuni dei dialoghi or ora ricordati, si staccano, completamente dalla tradizione dei dialoghi d'occasione propri di ogni ambiente educativo... Gli stessi titoli ci sembrano significativi, ma i testi (quasi tutti probabilmente opera di Don Bosco) purtroppo non ci sono pervenuti ad eccezione degli «otto dialoghi sul sistema metrico-decimale» scritti sicuramente da lui (38). Furono rappresentati per la prima volta ufficialmente il 16 dicembre 1849 in occasione di un «saggio pubblico dato dai figlioli dell'Oratorio di San Francesco di Sales» (39) e fanno parte dell'interessante piano di attività svolto da Don Bosco, per istruire anche i suoi giovani su quel sistema il cui uso sarebbe dovuto entrare regolarmente in vigore quanto prima negli Stati Sabaudi (40). Prescindendo ora da considerazioni particolareggiate sul testo di tali dialoghi, per più lati interessanti, vogliamo fare, sulla scorta, dei primi biografici, qualche notazione sulla loro realizzazione scenica. Essa fu condotta, in quella prima occasione, secondo il modulo piuttosto statico del saggio scolastico tradizionale, presentando quegli 8 dialoghi: staccati fra loro o intramezzati ogni volta con una declamazione o un canto. (Il risultato fu positivo senz'altro se scorriamo l'articolo lodativo del giornale torinese «L'Armonia» (41) e il celebre abate Ferdinando Apolloni che era fra gli invitati, ne fu così preso che disse: «Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico-decimale; qui lo si impara ricordando» (42).

Probabilmente, solo dopo questa prima esecuzione, comparve la vera e propria (43) che noi purtroppo non possediamo ma che forse non fu mai scritto per disteso; riduzione a «commedia in 3 atti» intitolata appunto «il sistema metrico decimale». Il Lemoyne afferma che era come un estratto di otto dialoghi che Don Bosco aveva composti sul sistema metrico, i quali per molto tempo fece poi esporre sulla scena in vario ordine e numero... trovando sempre nella sua mente feconda il modo di mutare la veste drammatica ai suoi «dialoghi» (44). Ne venne perciò, sotto uno (37) M.B., III. 321.

(38) Di essi conserviamo un manoscritto negli archivi Salesiani classi f. 87 F. IX, e riportato in M.B., III, 623-652. Ma sull'argomento torneremo diffusamente nel capitolo seguente.

(39) Così, nell'invocazione del foglio d'invito.

(40) Il Regio Editto dell'8 sett. 1845 aveva stabilito la data dell'1 gennaio 1850.

(41) L'Armonia n. 149 del 17 dicembre 1849: «Non ci stenderemo a fargli (a D. Bosco) verun elogio, chè i suoi giovani colle sane risposte, colle belle maniere, colla edificante compostezza ieri glielo fecero tale da non potersi desiderare nè più ampio, nè più veritiero».

(42) M.B., III, 601 e G. BONETTI, op. cit. (p. 249).

(43) M.B., III - 599.

(44) M.B., III, - 602.

~5

stesso titolo e in tre atti, la rappresentazione famosa del «mercato») (vien quasi da pensare al 3° atto della «FIERA») del Nota) che restò a lungo impressa nella memoria degli spettatori entusiasti e della quale: parlano diffusamente il Lemoyne e anche il Bonetti nelle loro opere (45), ma ne venne pure quella della «scuola», che Giuseppe Brosio non potrà assolutamente dimenticare, perchè sosteneva in essa la parte importante di maestro (46) e altre assai varie e sempre rinnovate (47), E il teatro diventava così ogni volta palestra d'istruzione amena, sia per una cinquantina di giovani attori addestrati direttamente da Don Bosco (48) come per la massa, sempre numerosa dei ragazzi spettatori, che, in realtà, partecipavano alla rappresentazione, se una volta - come ricorda Brosio - si giunse perfino ad invadere festosamente all'ultimo atto il palcoscenico per festeggiare anche con una merenda, il maestro protagonista. Nei capitoli seguenti avremo modo di notare quali saranno gli ulteriori sviluppi di questo che possiamo chiamare «teatro didascalico» e che sembra polarizzare le prime attenzioni di Don Bosco per le forme e le attenzioni dirette di autore e di regista.

3. Il dialogo e 7. (! catechesi nell'oratorio di Valdocco

Siccome il nostro discorrere ora ci ha portato sull'argomento particolare dei:

«dialoghi», ci conviene procedere oltre, dicendo subito che appunto nella tendenza.

(45) M.B., III, 599-601 (e idem Bonetti, p. 246-49) «Rappresentavasi sul palco come un momento dove figuravano varie sorta di venditori e compratori. Ignari questi che avevano incominciato a farsi obbligatori i pesi e le misure nuove, oppure non volendone sapere, domandavano di fare acquisto con pesi e misure antiche. Il venditore già conscio dell'ordine, osservava che queste erano abolite e il compratore gridava a una novità, all'imbroglio, all'inganno. Talora i due si riscaldavano, l'uno o nel persuadere, l'altro nel non voler essere persuaso, finchè colla pazienza e con la calma il primo riusciva a far entrare la cosa in capo al secondo, che, compresa l'utilità del nuovo sistema, il divario tra l'uno e l'altro peso, tra l'una e l'altra misura, nonchè la proporzionata e ragionevole differenza di prezzo, finiva per comperare tranquillamente e se ne andava istruito e convinto. Talvolta la scena rappresentava un povero operaio infastidito il quale, incontrando un compagno o il suo antico maestro, lo prelevava dell'opportuna istruzione. Per un'iffatta guisa, si fecero passare i pesi, rilevando il divario tra l'oncia e l'etto, tra la libbra e il chilo, tra il rubbo e il miria. Si venne alle misure lineari, mostrando la differenza che passa tra il braccio e il metro. Si discorre delle misure di capacità, dicendo del boccale e del litro, della brenta e dell'ettolitro, e così del resto. Don Bosco aveva saputo intrecciare così bene i fatti e gli episodi, mettere sulle labbra degli interlocutori parole e verbi così arguti ed ameni, da mutare una materia per se stessa contanto arida in un divertimento giocondo».

(46) M.B., III, 602-603 «Talora il palco aveva l'aspetto di scuola, coi suoi cartelloni, il pallottoliera... Erano recati in vista i nuovi e i vecchi pesi, le vecchie e le nuove misure; primeggiava eziandio in mezzo il globo terracqueo... Faceva la parte di Maestro, Giuseppe Brosio, che Don Bosco voleva sempre in divisa da bersagliere. Coloro che rappresentavano gli scolari erano vestiti chi da contadino, chi da brentatore, chi da cuoco, chi da signorotto, di campagna ed altri in altre fogge. Un mugnaio era tutto bianco per la farina, un fabbro tutto nero per la polvere, ed il fumo del carbone. Gli spettatori godevano un mondo questescene

ed ancor più i giov. netti. In una di queste recite, scrivevaci il detto Brosio, all'ultimo atto, gli scolari. entusiasti alle sue lezioni, vollero pagare una merenda al Maestro sul palcoscenico e tosto venne imbandita, coi denari però di Don Bosco. che aveva preparato. già prima ogni cosa,... Fu una sua improvvisata per questa devota gratitudine a:lle sue po- vere fatiche ».

(47) M.B.. III, G~2, «Don Bosco variava però semllre l'aspetto delle scene, ora rapp~sentando una bottega, ora un'officina. ora u n'osteria, ora un'aperta campagna o la casa di un fattore',

(48) M.B., III, 602 «Furono più di 40 o 50 i giovani ai quali distribui le parti da studiare, gli uni come attori ordinari. gli altri come supplenti qualora mancassero i primi. Nel foglio volante conRervato in archivio, trova infatti elencati i nomi degli interpreti per le varie parti degli dialoghi presentati nel saggio del 16 dicembre 1849.

46

di Don Bosco all'espressione dialogica, si trova, a nostro parere, un elemento di notevole interesse per l'interpretazione delle origini del teatro dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Un convergere molteplice di suggestioni (provenienti sia dalla costante tendenza del classicismo letterario, sia dalla pubblicistica dell'illuminismo (1); sia dal costume della scuola e dell'insegnamento, sia particolarmente dalla tradizionale prassi pastorale nella catechesi, codificata nei testi di teologia in uso presso i seminari) (2), invitava anche solo su un piano di preferenza, certamente Don Bosco, come altri del clero piemontese, alla scelta di forme dialogiche nella attività catechistica pastorale. Egli aveva del resto già riconosciuto valida tale forma anche sul piano pratico delle sue precedenti esperienze che vanno dal periodo giovanile trascorso nell'ambiente popolare della sua parrocchia o poco oltre in quello studentesco di Chieri sempre accanto ad ottimi sacerdoti educatori, fino al pe- riodo conclusivo della sua formazione presso il Convitto ecclesiastico di Torino (3), dove venivano studiate le esperienze di apostolato tradizionali o sapientemente vagliate quelle nuove... Tuttavia crediamo che sia stato soprattutto il diretto contatto col suo pubblico popolare e giovanile a fornirgli la esatta percezione prima, e, in seguito, la conferma della insostituibilità della formula estremamente discorsiva della domanda-risposta nell'insegnamento orale e scritto. Sebbene qui non ci interessino direttamente le pubblicazioni di Don Bosco, la conferma che ci viene offerta proprio anche solo dai suoi primi scritti, quasi esclusivamente esposti in forma di dialogo, è molto probatjva (4).

Ma i biografci ci forniscono altri dati molto interessanti. Affermano infatti che all'Oratorio fin dagli inizi, alla domenica ed ai giorni festivi, si teneva «l'istruzione o la predica della sera sottoforma di dialogo. Il buon teologo - Borel - mescolato tra i fanciulli faceva da penitente e da scolaro ed usciva di tratto in tratto in domande e risposte così sapide che li tenevano attenti e li facevano ridere, nel mentre che Don Bosco dalla cattedra istruiva e moralizzava secondo il bisogno ». (5)

Altre volte invece «Don Bosco entrava in chiesa fingendosi ora un negoziante, ora un giovinastro .mandato per forza dalla madre a udire la predica, ora un invitato del Direttore a venire all'Oratorio, ora anche un compagno che aveva condotti altri suoi bravi amici. I giovani già in Chiesa si volgevano ridendo e contenti della scena che si preparava, si alzavano in piedi per vedere. Don Bosco si avanzava talvolta come se fosse un venditore ambulante e gridando «Torrioni, torrioni, chi compra torrioni?!» Il predicatore - il TeoI. Borelo il Carpano, - si rivQlgevano a lui: «olà, birichino: esci di chiesa! E' forse questa la piazza del mercato? », «Oh, .bella, io faccio i miei affari!... ».

I due interlocutori parlavano in piemontese coi frizzi vivacissimi di questo dialetto

e, così, proseguiva l'argomento in corso, ovvero si interrompeva per intratte-

•nersi sul rispetto della chiesa, sulla santificazione della: festa, ecc. (6)

L'istruzione, sotto forma di dialogo divenne abituale all'Oratorio fin dal 1848

(7): alla domenica pomeriggio, ogni giorno durante gli esercizi spirituali per ester-

(1) Da Platone a Cicerone... a Voltaire, a titolo di esempio. E Don Bosco studente fu un formidabile lettore (M.O.. pp. 78, 110, III, 122).

(2) Dal Catechismo Romano del concilio di Trento, fino al catechismo di Pio X, l'esemplificazione diventerebbe lunghissima.

(3) Circa il Convitto ecclesiastico _ Cfr. il cap. sego par. L

(4) L'argomento sarà trattato diffusamente e più opportunamente in tutto il capitolo seguente.

(5) G. BONETTI, op. cito p. 152.

(6) M.B., III, 123-124.

(7) M.B., III, 324.

47

bi, nel periodo del carnevale (8); e sebbene l'istruzione durasse talvolta anche una ora e mezzo» i giovani provavano piacere; Clemente quando finiva» (9) e «bastava che si dicesse che la domenica seguente vi sarebbe stato il dialogo, perchè la cappella si riempisse di piccoli uditori» (10). ..

Ancora anche la cosiddetta «Buona notte» (11) che divenne abituale fin dallo stesso anno (12) per i ragazzi ospitati nella casa dell'Oratorio, assumeva spessissimo e soprattutto ai primi tempi dell'Oratorio la forma di un dialogo, quasi sempre improvvisato, talvolta precedentemente preparato.

Il Santo infatti, nonostante i pochissimi minuti che di regola si riservava per la «Buona notte», con grande tatto psicologico creava un clima di conversazione tale da portare facilmente il suo pubblico a una partecipazione così attiva che le sue parole ottenevano l'effetto desiderato» impressionando i giovani che andavano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta» (13).

Già la scelta di un luogo familiare che solitamente era quello del gioco (il cortile o il porticato) o della refezione, il porsi in mezzo ai suoi uditori «su una piccola cattedra, ma talora sopra una panca od una sedia». (14) e l'introdursi al suo dire nel modo più vario e familiare [per esempio «pubblicava gli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata: una matita, un temperino, un giocattolo, un bexretto smarrito» (15), chiedeva risposta a un quesito proposto la sera innanzi... Spesso riportava un fatto letto sul giornale, talvolta riprendeva il discorso della precedente conversazione, frequentemente rivolgeva una domanda a un ragazzo o ad un superiore ecc... (16)] disponevano l'assemblea assai favorevolmente all'attenzione. Ma era soprattutto nel suo procedere che la «Buona Notte» diventava vera conversazione in cui fiorivano non di rado le interpellanze spontanee dei ragazzi, più spesso quelle provocate, oppure, con frequenza, quelle abilmente disposte in precedenza fra i superiori.

Ne veniva allora un dialogo seguito attentamente da tutti, sempre costruttivo e sempre vario: arguto o drammatico, sempre familiare e attivo (17). Ma pure quando egli semplicemente «raccontava» avvenimenti del giorno o un fatto di casa, o un miracolo del Santo ricordato dalla Liturgia particolarmente quando riferiva (8) M.B., III, 324, 604; VI, 77, Cfr.: G. Bonetti, op. cito p. 152.

(9) M.B., III, 124.

(10) M.B., III, 324.

(11) Cfr. cap. II, par. 3.

(12) «Già fin dal primo anno egli soleva tenere una parlatoria dopo le orazioni della

~era; ma da principio e~h lo. faceva ,di rado e solamente nella Vigilia delle feste o in occasione di qualche solennità: In quest.anno (1848) prese a farlo molto di spesso e pressochè tutte le serc } (G. BONETTI, op. Clt., p. 199)..

(13) M.B., VI, 94. Don Bosco l'aveva in tradotta infatti, collo scopo di esporre o confer' mare qualche vcrità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata (M.O., p. 205).

(14) M.B., X, 1033.

(15) Ibidem.

(16) Cfr. ancora X, 1033. ma pure V. 534-556; VI, 97, 309, VIII, 33; X, 337, XI, 234, 242, 251 262' XII, 40, ecc.

, (17) Ritroviamo la stessa tecnica dell'attivismo drammatico. anche in tante altre occasioni C'he vengono ricordate dal Lemoyne, in modo riassuntivo in alcune belle pagine (M. 13 VI '420-435i in cui si ricorda che Don Bosco in certe «sednte all'aria aperta» narrava a "cenÙnaia di giovani «a modo sua il dialo go scritto dal Conte Gaspare Gozzi, tra il calamaio e la lucerna, ora ne inventava un altro tra la sua penna ed il suo calamaio, tra un ciabattino ed uno stivale rotto che non voleva essere rattoppato in domenica, si.bbene in lunedì' ovvero una questione che erasi accesa tra lui e la sua lucerna che non voleva far lume e pa'rteggiava per i protest~ti.. Talo!,a reci tav~ u? son"tto !>ernesco... e fav.ole merav~gliose La vivacità delle descrIzIom ed I frequ entI dIaloghi amnavano le varie scene di tali fa~~le dalle interrogazioni curiose dei giova ni che vi prendevano parte (M.B., loc. cit.).

4f\

'IlIn suo sogno-visione, la sua narrazione era vivacissima perchè costruita sul discor: so diretto dei personaggi presentati o su notazioni felicissime di ambiente sia storico che geografico. Chi scorre anche solo alcuni di questi famosi «sogni» (un centinaio ne riportano le Memorie biografiche (18» si trova di fronte non solo a ·quadri drammatici di sorprendente varietà e di plastica evidenza, ma comprende come il pubblico giovanile, che talvolta a puntate ascoltava di sera, quella narra-' .zione, di cui era anche e sempre il protagonista, non sentisse un racconto, ma vedesse una realtà; di qui vere conversazioni, radicali cambiamenti di condotta e propositi decisi di bene.

-4. Dalla musica alla ginnastica come spettacolo

Ormai nella nostra ricerca delle espressioni teatrali più notevoli, apparse agli inizi dell'attività educativa di Don Bosco, ci rimane da prendere in considerazione .qualche altra manifestazione, che più o meno direttamente si richiama a fatti tea- trali, almeno come componente collate.rale per la formazione di quel clima di familiare allegria che trova nel teatro l'espressione più evidente. Pensiamo quindi immediatamente al canto e alla musica, che nelle loro molteplici manifestazioni, paiono proprio scandire i passi del nascente oratorio. Tralasciamo di parlare delle espressioni di canto sacro per il quale Don Bosco' vO'ontariamente si fece anche compositore (1), si vogliono ricordare innanzi tutto i canti che i giovani, ancora privi di una sede stabile, intonavano allegramente mentre «stringendosi attorno a .Don Bosco... e portandolo quasi in trionfo per le vie », si dirigevano al luogo stabilito per la loro attività domenicale. «Cantavano essi così - dice un prezioso quaodernetto (2) - qualche passo di qualche opera in musica. La musica consisteva in un piccolo tamburo e.d una trombetta». Poi, stabilitosi l'oratorio in Valdocco, nel 1846, col sorgere della prima scuola di canto nello stesso anno, seguita da quella di 'musica strumentale nel 1848 (3), nelle quali Don Bosco stesso inizialmente fungeva -da maestro (4), vengono rievocate manifestazioni pubbliche «solennizzate dalla pre- senza dei giovani cantori dell'oratorio i quali, anche per la novità davvero notevole dei cori collettivi di voci giovanili» (5) oltre che per quella della scuola compo-

(18) Cfr. M.B. indice analitico, pp. 425-429. Tali sogni-VISIOne accompagnano la vita 'di Don Bosco fin dai 9 anni (M.O., 22). Quelli «destinati ai suoi giovani» e da lui raccontati anche a puntate alla «buona notte» venivano subito scritti dopo dagli ascoltatori; spesso 'erano rivisti e corretti da Don Bosco personalmente.

(1) «Con quella stessa semplicità che metteva nei suoi scritti, musicò pei ragazzi del "uo Wimo Oratorio, canzoncine e laudi sacre... Anzi. non trovando case facili e fatte per loro, compose anche due messe, almeno un paio di «'rantum Ergo» e qualche salmo. Don 'Ceria, Annali, p. 691 e 694; M.B., III. 145-6).

(2) «Cronichette sull'origine degli Oratori» (p. 7 del quadernetto di GhiliottoFran_·cesco, classificato, nell'archivio del Capitolo salesiano, G - 1 - 43).

(3) M.B., III. 144-152, 321 «Alle lezioni di musica corale. Don Bosco aggiunse quelle di :pianoforte e di organo nonchè, per molti, la musica strumentale che suscitò un grande entusiasmo. Solo nel 1855 c'è il complesso ban distico per gli artigiani ed era composto di solo 18 strumenti (M.B., V. 347) «Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima », soleva dire Don Bosco.

(4) M.B.. II, 561; III, 120-145; III. 322 Ma ebbe ben presto validi aiutanti quali il Canonico L. Nasi e specie Don Michelangelo Chiatellino che «fidi compagnatori della nascente società filar,nonica... colla loro peri zia musicale... le facevano fare la più bella fi"" lrl dp' mondo e le procacciavano sperticate lodi» (G. BONETTI, op. cito p. 189). E poi 'Venne finalmente Don Giovanni Cagliero, il primo musica salesiano.

(5) P. RICALDONE _ «Don Bosco Ed ucatore » cito II. p. 64.

49

sta esclusivamente di ragazzi e condotta con un metodo nuovo d'insegnamento (6) raccolsero, in città ed in provincia larghi consensi di cordiale simpatia, e, spesso di. entusiastica lode (7).

Ma è particolarmente nell'ambito dell'oratorio stesso che la musica e il canto. assunsero, fin dagli inizi, il signi'ficato particolare di corale partecipazione giovanile, 11 tutte le manifestazioni della vita della casa. Si potrà ammettere senz'altro che « nei primi tempi la musica fu considerata prevalentemente come mezzo per atti-o rare i giovani» (8), ma di fatto essa giunge. ad accompagnare l'allievo dal luogo di preghiera a quello del divertimento, dal cortile alla scuola, dalla processione alla passeggiata, favorendo decisamente l'ambiente e il clima familiare della casa di educazione. ""~4f~..,"

Non è difficile documentare questo fatto, anche solo riferendoci al campo più l'i: stretto dei « primi saggi accademici» di cui abbiamo or ora parlato che solitamen- te venivano ravvivati anche dal canto di inni corali e da «scherzi comici in musi- ca» (9), senza dimenticare che fu proprio un inno cantato da tutti i giovani a Don. Bosco nel suo giorno onomastico del 1846, a porre la prima pietra alla tradizione- salesiana tuttora vivissima della «festa della riconoscenza (IO) ». Un'altra manife- stazione interessante che non ci sembra di dover passare sotto silenzio, è quella do- cumentata all'Oratorio per l'anno 1849. Un giovane, di nome Giuseppe Brosio, ma che passerà alla storia col soprannome di Bersagliere (11), ritornando a Torino do- po aver partecipato alla sfortunata campagna di quell'anno appunto come bersa- gliel'e, aveva ripreso a frequentare gli amici di Valdocco. Ne venne fuori, anche- per la benevola approvazione di Don Bosco, una specie. di « milizia oratoriana» che, mentre « prestava servizio per il buon ordine delle funzioni di Chiesa e nell'in- o temo della casa, talora eseguiva evoluzioni così maestrevolmente che servivano di lieto spettacolo riscuotendone altissimi applausi (12»). Bastavano per la finzione- drammatica dei giovani attori, alcuni fucili di legno, quattro squilli di tromba, al- cuni berretti con visiera, un vistoso distintivo sul braccio di tutti e ordini scanditi'

a catena: e, in cortile, i compagni facevano assistendo alle «evoluzioni entusiastiche» di quell'esercito travolgente, che, una domenica, giunse a distruggere nella foga dell'attaccare una immaginaria fortezza austriaca, anche il povero orticello, (6) Quello collettivo per cui Don Bosco impartiva lezioni in classe a molti allievi simultaneamente. «La notizia apparsa in città fece incuriosire parecchi famosi maestri d'armonia: Rossi Luigi, Giuseppe Bianchi, Cerutti Giuseppe, che venivano per più settimane ad ascoltare le mie lezioni. Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere l'allievo sopra il maestro mentre io sapevo un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità: tuttavia la feci da maestro in mezzo a loro». (Cfr. E. CERIA - «Annali», cit., I, p. 693).

(7) Cfr. E. CERIA «Annali» cit I, p. 693. G. BONETTI, op. cit. p. 188 e M.B., III, 321.

(8) P. BRAIDO «Il Sistema» cit. p. 222; lo afferma riferendosi particolarmente a M.B., III, 150 («vi fu un concorso stragrande di curiosi») e a M.B., III, 321 («potente mezzo di preservazione riuscì anche la scuola di canto»).

(9) Il foglio programma del saggio del 15 ago 1848 riporta pure i testi di due inni cantati in quell'occasione («a Pio IX. e «a Carlo Alberto»), quello del 16 dicembre 1849, non solo inni ma pure un «canto con musica» di titolo interessante «un soldato di Napoleone»: così il saggio del 16 maggio 1852, del 20 giugno 1852, ecc.

(10) M.B., II, 491 e III, 535. L'inno era stato composto dal Teologo Carpano e il ritornello ripeteva:

«Andiamo compagni - Don Bosco ci aspetta - la gioia perfetta! - si desta nel cuore - Il tempo è gradito - c'invita a godere - corri ma all'invito - di festa e piacere!»

(11) G. Bonetti, op. cit. p. 309.

50

di Mamma Margherita (13). Al richiamo suggestivo del risveglio risorgimentale centinaia di ragazzi del popolo creano così nel luogo del loro gioco, sulla semplice traccia di una avventura militare che l'età in cui vivono sembra consacrare, un teatro tutto loro al quale tutti partecipano tanto attivamente, quanto il pubblico dei grandi segue, negli affollati teatri della città, i nuovi drammi storico-militari, e, nei collegi dei nobili, una cerchia molto più ristretta applaude ai «trionfi» militari che vogliono classicamente ricalcare le grandi battaglie dei Greci con i Persiani, dei Romani contro i Cartaginesi.

Infine ci sembra opportuno ricordare che soprattutto nei primi anni della sua istituzione, molto probabilmente Don Bosco usava intrattenere i suoi giovani anche con vari esercizi di destrezza.

Lo ricordiamo «piccolo giocoliere acrobata sulla corda, agilissimo nelle corse e nel salto, mago dei bussolotti, attorniato dai suoi conterranei piccoli e adulti che egli affascinava coi giochi e poi edificava col racconto di esempi e la recita di prediche udite, con l'esortazione alla preghiera e alle virtù cristiane» (14). In tante di queste forme di spettacolo aveva continuato ad esercitarsi negli anni successivi alla fanciullezza, quand'era studente e, poi seminarista a Chieri (15) e non ne aveva perso l'abitudine neppure, quando, sacerdote novello, si era stabilito nel Convitto Ecclesiastico, dove con tali giochi offriva agli amici convittori un'atteso passatempo durante il carnevale (16).

A confermarci nella nostra supposizione vengono sia alcuni vaghi accenni del Lemoyne a trattenimenti in cui Don Bosco si riservava la parte principale (17), sia soprattutto il sapere con certezza che nel periodo del suo oratorio ambulante o in quello della prima sistemazione a Valdocco, le sue preoccupazioni di allontanare i giovani dalla strada attraverso il divertimento o il gioco, lo rendevano enormemente industrioso. E come per questo motivo egli, non molto esperto di canto e di musica, s'era trasformato per necessità, e quindi senza pretese e senza ombra di

ambizione in compositore e direttore di coro, così, anche in questo campo d'un attraente divertimento d'esercizi di destrezza, è probabile mettesse a profitto la esperienza fatta negli anni giovanili.

Non spiace pensarlo per i suoi giovani, anche prestigiatore e giocoliere.

Perciò, dovendo ormai il nostro vario discorrere sulle origini di forme teatriche nel primo oratorio di D. Bosco, volgere a delle conclusioni, viene logico affermare innanzi tutto che tali forme sembrano avere, evidentemente, una remota relazione colla concreta e multiforme esperienza giovanile del Santo. Concreta, diciamo, perchè fatta di incontri su un piano pratico, quotidiano, diremmo, nelle vie e nelle piazze delle borgate monferrine da Lui frequentate e gli' ambienti di una scuola pubblica, di un seminario nella cittadina di Chieri, non già su un piano di ricerche teoriche o di vaste esperienze o almeno di eccezionali letture: diciamo tut-

(13) M.B., III, 440 e G. BONETTI, op. cito pp. 310-11. Tali esercitazioni militari continuarono a lungo ano:he negli anni successivi. Il 20 luglio del 1851 per es. «La milizia dei ginnasti... comandata dal Bersagliere Brosio, dopo aver partecipato alla festa, mantenendo in buon ordine, chiudeva i divertimenti di ogni specie, eseguendo evoluzioni militari, come soleva fare in tutte le solennità (M.B., IV, 280).

(14) P. RICALDONE - «Don Bosco Educatore» - cito II, p. 32 che riassume le M.O. del Santo. .

15) M.O., 69-73: 98-99.

(16) Cfr. Quadernetti di Don Barberis - (Archivio Cap. Sup. G.I. 51) - L'autore del quadernetto afferma: «Ci raccontò D. Bosco il 16 dicembre 1863: lo mi dilettao molto di fare giochi di bussolotti, anche quando ero al Convitto, ciò serviva di passatempo al Carnevale» - Un fatto, fra gli altri che fece molto ridere fu... ecc.» (pp. 12-13)

51

tuvia multiforme perchè, dispone su un arco, che da manifestazioni di teatro popolare giunge a forme di teatro erudito, comprendendo gli interessanti motivi dello spettacolo di destrezza, del canto e della musica, del dialogo catechistico, della farsa popolare, del teatro dialettale, del saggio accademico, certo conosciuto da lui presso la scuola di Chieri (18); motivi vari destinati a rifluire poi in modo determinante nel suo «teatrino».

Un'altra osservazione: ci sembra innegabile l'origine occasionale del teatro nella prima istituzione educativa di Don Bosco, e quindi, indirettamente e limitatamente agli inizi, anche nella struttura stessa del suo sistema educativo. E' sul terreno dell'occasione che si giustificano le prime commedie e il primo saggio accademico all'oratorio nel 1847 (la visita dell'arcivescovo e il suo onomastico); così pure per un concorrere di varie occasioni (il desiderio di tenere occupati i ragazzi la sera del sabato e la vigilia della festa, il loro bisogno di svago dopo una settimana di studio e di lavoro in città e l'intraprendenza di un giovane generoso), sorge pure il teatrino dei burattini nel 1849. Lo stesso avviene per gli altri trattamenti occasionali, in prevalenza, dalla concreta necessità di attirare i giovani (evidentemente è questo il caso del dialogo di destrezza e delle evoluz. militari), talvolta invece è determinato (come nel caso dei saggi scolastici) dal desiderio di Don Bosco di cattivarsi la benevolenza di varie personalità per la sua scuola e l'ospizio. Occasionalità dunque, che, però non impedisce al teatrino di inserirsi gradatamente e praticamente nel suo sistema di educazione.

Troviamo infatti che nella varietà e occasionalità delle forme Don Bosco segue una fondamentale direttiva, validissima, decisiva, quella del suo pubblico giovanile. Avremmo potuto rilevarla ad ogni passo, ad ogni fatto teatrale ricordato in questo capitolo. Le attenzioni di Don Bosco sono essenzialmente rivolte al coro dei suoi

ragazzi, guidato da un profondo senso di concretezza: ha misurato possibilità e limiti, incertezze e aspirazioni di questo particolare pubblico che egli mira ad educare in modo totale e integrale.

Il cammino del suo teatro educativo è appena iniziato, ma sono già poste dal Santo tutte le premesse per il suo ulteriore sviluppo.

(17) M.B., III, P. 139; VI p. 129; IX, p. 283.

(18) Cfr. c. VII. par. 1.